

Domani su LIBRI/3: il portavoce quando una rivista di poesia decide di opporsi ad una carta politica corrente. Gianni Scalia, direttore di «in forma di parole» parla a dieci anni dal

debutto. Nell'ultimo libro di Antonio Tabucchi un angelo nero dallo sguardo feroce, i nipotini di Jung e il loro influsso in Italia, a trent'anni dalla morte di padre dell'inconscio collettivo. Tra i territori londinesi di un raffinato narratore come Martin Amis si ammucchiano le macerie. Ne parla Alberto Rolio. Letteratura e società nell'ultima Germania.

## EDITORIA

### Premi e Saloni: e chi li conosce?

MARIO PASSI

**I**l Premio Viareggio, il più antico e classico riconoscimento letterario del nostro Paese, il «Nobel» italiano della narrativa, è conosciuto (più esattamente, lo era nel 1990) soltanto da 32,6 italiani su cento. Il 67,4% non l'ha mai sentito nominare, non sa nemmeno che cosa sia. E fra quella minoranza che ne conosce l'esistenza, l'indice di interesse è modestissimo, appena dello 0,22, fatto è il massimo. Sono dati davvero scoraggianti, i quali peraltro costituiscono la controprova di un fatto ben conosciuto: l'estrema inaccessibilità del mercato librario in Italia. L'area dei lettori e degli acquirenti di libri è così esigua che nemmeno gli eventi di maggior rilievo legati al fenomeno «libro» riescono ad attirare l'attenzione di una quota maggioritaria di nostri concittadini. Lo confermano i dati relativi allo stesso Salone di Torino, che tra l'89 e il '90 registra un calo vistoso d'interesse, attenzione e notorietà.

Un'indagine di «Abacus», un'agenzia specializzata nei sondaggi di opinione, prende in considerazione nove eventi legati comunque alla promozione della lettura in generale, e della narrativa in particolare. Più esattamente, esamina le variazioni intercorse tra il 1985 e il 1990. Sette di questi eventi (gli altri due sono il Salone internazionale del libro di Torino e i Visions dello Spazio Krizia, cioè le presentazioni di scrittori sponsorizzate dalla nota stilista) sono infatti altrettanti premi letterari. Dal già citato Viareggio allo Strega, dal Campiello al Bancarella, fino a finire con i premi Bagutta di Milano, Mondello di Palermo ed Estense di Ferrara. Vanno subito da notare che la notorietà dei premi è direttamente proporzionale allo spazio che a essi dedicano la tv e i giornali, trasformandoli

Chi fu realmente il capo enigmatico che ha dominato l'intera vita dell'Urss con la violenza più crudele ma anche con il consenso di masse umane sterminate?



Stalin. Sotto: Stalin con Voroslov nel 1932

# I demoni di Stalin

ADRIANO GUERRA

**A**nche se l'autore chiede che lo si legga come un «ritratto politico», non dunque come un testo di storia, questo «Stalin» di Dimitri Volkogonov, appena pubblicato da Mondadori, dà al lettore qualcosa di più e di diverso di quel che promette. Intanto per i non pochi e non invidiati contributi che offre, ora fornendo informazioni nuove ora confermando questa o quella tesi, alla ricostruzione di molti eventi (ad esempio sul ruolo di Stalin nel mettere in moto i processi del 1937-38, sul suo atteggiamento verso Hitler nel 1939 e nel 1941 - quando giunse sin quasi a chiedere la resa senza condizioni - e ancora sul suo ruolo nella guerra, sulla carestia del 1945 e sulle altre), ma soprattutto per la chiarezza e la propria guerra civile che si aprì in Ucraina e in Lituania ecc.). Abbiamo dunque un affresco, un grande fondale all'interno del quale i vari momenti della storia dell'Urss sono ben presenti. Nella sostanza però siamo davvero di fronte ad un ritratto, e dunque ad un'opera che ha a protagonista, insieme al personaggio, anche il ritrattista (che infatti non soltanto è continuamente presente ma non ha mancato di buttar giù, in un angolo dell'opera, come si usa, un suo «autoritratto da giovane»).

Eccoci dunque in un villaggio siberiano, Agul, nella regione di Krasnojarsk. Qui il piccolo Dimitri vive confinato con la madre dopo che il padre era stato processato e fucilato. Siamo nel 1937 o nel 1938 e improvvisamente nello sperduto villaggio giungono dei reparti militari e dietro ad essi «lunghe colonne di detenuti». Nel giro di pochi mesi Dimitri vide poi sorgere in tutti i villaggi della zona i campi di prigionieri sino a che incominciarono a comparire qua e là lunghe fosse nelle quali di notte venivano scaricati i cadaveri dei prigionieri avvolti in lenzuola di tela bianca. Che cosa era dunque successo e che cosa stava succedendo a Mosca? Il libro è nato allora per tentare di dare qualche risposta a quei primi interrogativi. Ed è nato mettendo subito al centro l'uomo Stalin. Giacché il despota, che non soltanto aveva riempito di campi la Siberia ma che, come Volkogonov rivela, il 25 agosto 1938 era giunto ad ordinare che una volta scontata la pena i prigionieri non dovessero essere rimessi in libertà, era pur sempre un uomo. E un uomo che era stato a sua volta in carcere e al confino, in nome di ideali di libertà e di giustizia. Già ma come può un uomo diventare un despota?

I numerosi studiosi non sovietici che hanno affrontato la questione Stalin e che Volkogonov in parte conosce (nella prefazione troviamo elencati fra gli altri Boffa, Deutscher, Tucker e Conquest) sia pure concedendo molto al ruolo della personalità nella storia (per usare la vecchia formulazione di Plekanov divenuta famosa nel '56) si sono però sforzati di individuare nelle vicende dell'Urss in primo luogo il filo della razionalità, anche se non sempre della necessità, della storia. I risultati cui essi sono pervenuti sono senza dubbio di straordinaria importanza ed è bene tenerne presente anche per individuare i limiti di questo libro di Volkogonov come delle altre opere recenti di storici sovietici sull'argomento (ad esempio di A.V. Antonov-Ovsenko, L. Balkin e degli autori dell'opera collettiva sul culto di Stalin uscito a Mosca nel 1983 a cura di H. Kobov). È tuttavia innegabile che se ancora è possibile parlare dello stalinismo, come di un enigma che rimane in gran parte da svelare, è anche perché l'enigma «Stalin» rimane sostanzialmente tale.



Chi era insomma Stalin: un pazzo sanguinario, un geniale politico, uno strumento, in ogni caso, di progresso, un grande modernizzatore, un odioso despota? Il libro di Volkogonov non giunge, e in realtà neppure si propone di giungere, ad una conclusione. Ci fornisce però molti tasselli che ci aiutano a capire meglio quel che nel sistema sovietico appartiene a Stalin e soltanto a lui. Per molte ragioni - a ancora detto - solo lavorando a Mosca era ed è possibile anche soltanto concepire un'opera come questa. Si pensi solo al fatto che Volkogonov ha potuto non solo avvalersi degli scritti degli storici e delle testimonianze dei protagonisti ma anche - così come aveva fatto Roy Medvedev per il suo libro sullo stalinismo - ricercare e interrogare i testimoni ancora in vita. Utilizzando la situazione nuova creata dalla glasnost Volkogonov ha potuto poi lavorare oltre che sui documenti degli archivi, anche e soprattutto sulle carte private di Stalin. Quel che ha potuto così ricostruire è in qualche caso il meccanismo della mente politica di Stalin, le motivazioni più nascoste di tante scelte.

Certo qui si entra in un campo minato, il rischio è di non vedere quel che di quelle scelte derivava da fattori non connessi al «libero arbitrio» di Stalin. Oltre un fattore di storia questi è stato anche - a guai dimenticarlo - una conseguenza della storia. Tuttavia stiamo parlando di un uomo che disponeva di un potere tanto vasto da riuscire ad imporre, e su questioni non di scarsa rilevanza, scelte di tanta evidenza assurde ed arbitrarie. Da dove nascevano queste scelte e perché? Volkogonov ha scavato questo terreno difficile ed è giunto a qualche risultato interessante. Significativa è ad esempio l'insistenza con cui Stalin - come apprendiamo dal libro - ritornava di continuo sulle parole di critica nei suoi confronti contenute nel Testamento di Lenin. Quel giudizio, quell'invito al partito perché a Stalin venisse tolto l'incarico di segretario, sono stati vissuti come un incubo.

Per tutta la vita nei suoi scritti, nei suoi interventi - ci dice Volkogonov - Stalin non ha fatto altro che rispondere polemicamente a Lenin. Altro aspetto dominante del pensiero più nascosto di Stalin è stato l'odio verso i confronti di Trozki. La logica che lo ha portato ad ordinare l'assassinio del rivale parte da lontano. Sgorgando un libro uscito a Berlino nel 1921 Volkogonov ha scoperto che Stalin ha sempre sottolineato con la sua malizia i giudizi negativi dell'autore nei confronti di Trozki. Siamo dunque di fronte a qualcosa di maniacale ed ossessivo. La cosa era nota ma Volkogonov ci mostra come alla base dell'odio vi fosse un'irrinunciabile sentimento di gelosia verso un rivale più può essere, come lo è stato a lungo a partire dal '56, quello di individuare e separare i «meriti» dai «demeriti», le «luci» dalle «ombre», ma quello di individuare le ragioni per cui il sistema di Stalin - che pure ha dominato molta parte della nostra epoca, diventando una delle strutture fondamentali del sistema internazionale, e discutendo ostegni tanto vasti in tutti i continenti - alla fine crollato su se stesso tanto rovinosamente.

Il libro si arresta insomma di fronte agli interrogativi più grossi. Sarebbe però sbagliato chiedere troppo, chiedere tutto ad un libro, scritto poi nel momento in cui il tema delle ricerche degli studiosi, non è più, non può più essere, come lo è stato a lungo a partire dal '56, quello di individuare e separare i «meriti» dai «demeriti», le «luci» dalle «ombre», ma quello di individuare le ragioni per cui il sistema di Stalin - che pure ha dominato molta parte della nostra epoca, diventando una delle strutture fondamentali del sistema internazionale, e discutendo ostegni tanto vasti in tutti i continenti - alla fine crollato su se stesso tanto rovinosamente.

Ma l'interesse specifico del reportage è come sempre la vivacità del reale colta di primo acchito, nella freschezza del suo manifestarsi. Così l'incrinata questione del possesso degli edifici ecclesiastici, che rinfocola tra i cristiani di varia denominazione vecchie contraddizioni e fette, affondate oggi davanti alla legge, prescindendo dalle loro convinzioni, religiose o atee, e la medesima uguaglianza è attribuita anche

## SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

### Di babbi ce n'è un po' troppi

**T**re presenze paterneli, tre babbi attraenti, tre occasioni diverse ma significative per una rilettura, forse per una riabilitazione, della paternità: ho colto alcuni indizi e sono stato tentato. Esporò quindi, subito, una mia avvertenza, e forse sfrontata, riflessione: mi sembra che, molto recentemente, il padre, il babbo, l'uomo così poco conosciuto, travolto dall'Edipo, carriere incombente, tiranno domestico, orco per delega, eterno assente, ombra di sé, non ruolo pieno di ruolo, abbia, pian piano, guadagnato un suo nuovo spazio nell'immaginario.

Devo cominciare da un film, *Confitto di classe*, diretto da Michael Apted, il regista di *Gorky Park* e di *Gonilia nella nebbia*. Mi sembra che questo film sia stato sottovalutato, o non compreso davvero: credo che i critici, che hanno scritto di questo film con disastrosa supponenza, non abbiano colto il senso nascosto, a storie troppo esplicite, di una storia capace di apparire, invece, addirittura beffarda, almeno se si tiene conto di un ventennio di riflessioni sui ruoli, sulle identità, sulla famiglia.

C'è un padre, a cui Gene Hackman offre la variegata sequenza della propria versatilità espressiva, l'avvocato, si batte da sempre per i diritti civili, è un neoroseveltiano o un superstite del kennedysmo o qualcosa del genere. E c'è una figlia, è avvocato anche lei, è giovane, è bella, ma sta dall'altra parte: con livida grinta yuppie dà la scalata a un ricco studio legale a cui si rivolgono imprese al limite (qualche volta oltre il limite) della legalità. La figlia ha, come dire, un grosso contenzioso nei confronti del padre: l'ha lasciata troppo sola, si è fatto un numero incredibile di donne, è da trentacinque anni, il compagno assiduo e infedele di una moglie remissiva e dignitosa che gli perdona tutto, pur soffrendo, anche lei, si batte per i diritti civili, dipingendo *murales* in favore dei negri oppressi.

I due avvocati si trovano di fronte in una causa molto importante. Il padre tutela gli interessi di un gruppo di cittadini resi invalidi da un'auto difettosa che aveva il vizio di prender fuoco, da sola, troppo frequentemente. La figlia difende la casa costruttrice dell'auto disastrosa. Mentre le udienze vanno avanti la madre muore d'infarto. I rapporti tra padre e figlia arrivano fin sull'orlo di un conflitto familiare dichiarato e combattuto.

Poi l'avvocata trova un'inconfutabile, tremenda prova: la casa costruttrice è proprio colpevole, sapeva della vocazione incendiaria delle proprie auto ma ha lasciata che alcuni cittadini si bruciasero per non rimetterci troppi dollari. I soci dello studio fanno sparire la prova, evidentemente, che inchioderebbe la casa costruttrice, e allora l'avvocata trova un'altra prova indimenticabile.

La complessità della situazione in movimento e colta così in una miriade di situazioni concrete, di incontri, di personaggi: tra cui alcuni bellissimi femminili: le studentesse Anna e Lena, che si dicono «in ricerca», oppure Diana, il giovane medico che ha la madre credente e che amaramente afferma: «Ma via, almeno noi diciamo la verità: siamo soli, siamo nudi al mondo», o Inna, la prostituta colta in una chiesa a pregare mentre «bacia e sbacia l'icona, facendosi il segno della croce», e che fa ricordare all'autore il detto evangelico: «I pubblicani e le prostitute vi precedono nel Regno di Dio».

**Luigi Sandri**  
«Dio in Piazza Rossa. Il ruolo dei cristiani nell'Urss dopo la perestrojka». Claudiana, pagg. 103, lire 10.000

### Le istituzioni davanti alla teoria

BRUNO GRAVAGNUOLO

**I**l circolo del presente come metodo per ripensare all'indietro il passato, tornando a puntare sull'oggi. La nota melancolica hegeliana ben si presta a descrivere l'atteggiamento adottato da Michele Prospero nel suo ultimo volume, *Nostalgia della grande politica*, per ricostruire, in una trama di rimandi, la vicenda della tradizione democratica moderna: dall'assolutismo laico di Federico II di Svevia, a Bodin, a Machiavelli, su su fino a Montesquieu, Rousseau, Marx. È in una discussione più recente che contrappone il funzionalismo sistemico (Luhmann) al neoliberalismo critico (Habermas), il neorealismo (Schumpeter, Sartori) al radicalismo democratico (Dahl) e al neocritico (Rawls), basandosi naturalmente per la classica controversia Kelsen-Schmitt. Particolarmente incisiva è la scelta di un angolo visuale ormai insolito per la politologia contemporanea, spesso pervasa da una modellistica astratta o da furori staccati: l'innocuo puntuale tra storia delle categorie teoriche e istituzioni statali. Istituzioni come condensato di storia sociale e categorie come tessuto di concetti ritagliati sul loro oggetto specifico, ovvero la società e lo stato in divenire. Un metodo di cui Prospero aveva già dato prova efficace ne *Il nuovo inizio* (Metis, 1990), dedicato agli ultimi vent'anni del Pci, e che torna ora in *Nostalgia della grande politica* ma applicato ad un registro più vasto.

Sarebbe però riduttivo limitarsi solo alla forma dell'indagine, visto che anche stavolta l'autore prende di petto questioni decisive per l'identità della sinistra. Due in particolare: il senso dell'agire politico moderno e il rapporto democrazia-socialismo, previa ridefinizione di quest'ultimo. Quanto al primo aspetto è polemica aperta tanto verso le teorie che enfatizzano la «micrologica del potere» e la frammentazione degli interessi, quanto verso la «semplificazione di complessità» teorizzata in particolare da Luhmann nella dimensione tardo-industriale. Una vera teoria democratica, sostiene Prospero, deve battere in breccia ogni tendenza all'eterogeneità delle istituzioni, che innescano magari l'agire di élite autoritarie da una presunta competenza neutra. Riemerge così il luogo classico della sovranità regolata, vera architettura della democrazia dei moderni, una democrazia conflittuale ma capace di tradursi in dispositivi tecnici certi come

# L'Ottobre di Dio

PIERA EGIDI

**I**l primo ottobre 1990 è avvenuta a Mosca una grande rivoluzione: meno nota e fragorosa di quella dell'Ottobre 1917 e, tuttavia, significativa per valutare la vicinanza e la distanza da quell'evento che portò i Sovieti al potere in Russia. A 73 anni di distanza il Soviet supremo dell'Urss ha approvato la nuova legge sulla libertà di coscienza e sulle organizzazioni religiose. Un testo che cambia radicalmente la legislazione sui culti e chiude un'epoca drammatica, aprendo una del tutto inedita. Questo il tema di un interessante volumetto scritto, in modo molto «giornalistico», con

dialoghi, interviste, esperienze di prima mano, ricordi, da Luigi Sandri, attualmente corrispondente dell'Ansa da Mosca e specialista in tematiche religiose, sulle quali collabora a varie testate, radiofoniche e della carta stampata.

«Dio in Piazza Rossa. Il ruolo dei cristiani nell'Urss dopo la perestrojka», questo il titolo del «Dossier» di cento pagine appena, una collana che la casa editrice Claudiana ha dedicato a una tradizione svelta e giornalistica di fatti dell'attualità legati all'esperienza religiosa. In appendice, lo studioso di letteratura russa Cesare G. De Michelis, anch'egli avvezzo all'approccio discorsivo del quo-

tidiari, dedica un denso articolo alla presenza dei protestanti in Unione Sovietica e alla loro storia: oltre sei milioni di cittadini, «probabilmente la seconda confessione cristiana del Paese dopo gli ortodossi (e i vecchi-credenti)», e prima dei cattolici, circa 4,5 milioni, senza tener conto di circa un altro milione e mezzo di «uniati».

Ed ecco, già in questa breve citazione, il doppio binario su cui si svolge la trattazione: l'attualità e la storia, il reportage e il saggio, continuamente intrecciati. Ne viene fuori un'impasto brillante che stimola la nostra curiosità e il desiderio di un sistematico approfondimento.